

10 ottobre 2021 - 28^ domenica del tempo ordinario B

Fissò lo sguardo su di lui e lo amò...

Marco 10,17-30

In quel tempo, ¹⁷mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²²Ma a



queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. ²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio». ²⁸Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi

abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

Commento di Enzo Bianchi

Questo brano evangelico è talmente conosciuto, è stato così tante volte predicato e usato a fini vocazionali, che rischiamo di pensare di averlo compreso una volta per tutte e dunque, "conoscendolo già", di poterlo leggere rapidamente. Cerchiamo invece, innanzitutto, di ascoltarlo bene, con cuore docile e aperto. L'episodio narrato da Marco, collocato sempre durante la salita di Gesù e dei suoi discepoli a Gerusalemme, ha come protagonista "un tale", un uomo anonimo, certamente un giudeo, un uomo che condivide con molti l'ammirazione per il rabbi di Galilea. Con venerazione si presenta a Gesù e, inginocchiandosi davanti a lui (come davanti al Signore nella liturgia), lo chiama: "Maestro buono". Gesù però reagisce a tale qualifica e ricorda che "buono" (agathós) si può dire solo di Dio, perché solo Dio è veramente la bontà, l'amore, la grazia (cf. Es 34,6-7).

Quest'uomo pone a Gesù una domanda significativa per la fede giudaica: "Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Questo tale ricerca "la vita eterna", la vita per sempre, capace di vincere la morte, il male, la sofferenza. È la ricerca di ogni essere umano e di tutta l'umanità, che sente la morte come un'ingiustizia, una contraddizione, una minaccia per noi umani. Ognuno ha in sé questa segreta speranza che la morte non sia l'ultima parola, e per ottenere la vita eterna pensa a una prestazione, a un fare che sia capace di acquisirla, di meritarsela. In verità, però, il dono di Dio va ereditato, ricevuto, accolto, non ottenuto o meritato.

Sì, c'è una salvezza, una beatitudine futura promessa e donata da Dio a chi crede, a chi appartiene al suo popolo, ma concretamente, nella vita ordinaria, quotidiana, che cosa occorre fare? Domanda pertinente anche per noi, oggi, perché la fede nel Dio vivente non può essere solo adesione intellettuale, desiderio di lui, sentimento di amore, seppur profondo... Anche l'amore comandato da Dio, amore per lui, il Signore ("Amerai il Signore tuo Dio...": Dt 6,5), deve significare un modo di vivere, un "fare", un comportarsi secondo la sua volontà (cf. Gv 14,15; 1Gv 5,3). Non è sufficiente avere una fede ortodossa, puntuale, e non basta confessare Dio con le labbra, nel culto!

Per questo Gesù, da interprete acuto e fedele della Legge di Mosè, risponde citando le parole dell'alleanza, i comandamenti tratti dalle dieci parole, ma significativamente solo quelli che riguardano le relazioni con il prossimo: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso" (Es 20,13-16; Dt 5,17-20). Riassume poi i precetti in "non fare torto a nessuno" (Dt 24,14), e al vertice mette quello che nella lista è il primo in riferimento al prossimo: "Onora tuo padre e tua madre" (Es 20,12; Dt 5,16). Questo modo di rispondere di Gesù a un credente è significativo: egli afferma che la salvezza si gioca nei rapporti con gli altri, con il prossimo. Non gli dice come vivere il rapporto con Dio, né cosa credere o sperare: per la salvezza e la beatitudine futura tutto si decide sull'amore concreto vissuto qui e ora verso gli altri, verso i fratelli e le sorelle in umanità. Sì, "non fare torto a nessuno", "amare il prossimo

come se stesso" (cf. Mt 19,19; Lv 19,18) è ciò che è indispensabile per la salvezza!

Quello allora ribatte: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Parole oggettivamente straordinarie: chi infatti potrebbe dire lo stesso di sé? Parole dunque pretenziose, prive della necessaria umiltà? Marco non ci permette di giudicare queste parole, ma forse sono proprio esse a spiegare l'esito dell'incontro con Gesù. Quest'ultimo, udita l'affermazione dell'altro, "fissò lo sguardo su di lui e lo amò". Sì, Gesù lo ama profondamente, e in quel flusso di amore preveniente e gratuito gli dice: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!". Non c'è vocazione, chiamata se non nell'amore: solo amando il Signore chiama, solo guardando in profondità con tenerezza Gesù chiede di seguirlo! Ma quest'uomo si rattrista e se ne va addolorato. Sì, perché quando si rifiuta l'amore, l'esito è la tristezza. Ciò che era determinante era l'amore di Gesù, non le sue parole, che potevano anche essere altre. Gesù lo ha amato, ed egli non ha accolto quell'amore: questa la causa della tristezza.

Per quell'uomo era giunta l'occasione della scelta, del discernimento tra l'amore, la comunione, oppure il possesso di beni nella solitudine. Eppure egli non arriva a conoscersi, a osare e a decidersi. Così appare chiuso all'amore, incapace di accogliere l'amore su di sé, di accettare di essere amato. L'amore gratuito – lo sappiamo – può ferire il nostro narcisismo, chiedendoci di uscire da noi stessi per aprirci all'altro, di toglierci tante maschere per amare ed essere amati nella verità. L'amore passivo è esigente e a esso facciamo resistenza, più che all'amore che noi stessi rivolgiamo con protagonismo verso gli altri. La verità è che quell'uomo risulta segnato dalla mancanza che non vuole riconoscere: gli manca la gratuità del dare, dello spogliarsi per condividere, e gli mancherà per sempre l'esperienza dell'amore. Per questo "se ne va triste".

Allora Gesù rivela ai discepoli che, per accogliere l'amore, occorre non avere degli altri amori che seducono e alienano, come il denaro, la ricchezza, il potere. Chi possiede queste cose non sa discernere l'amore, che chiede accoglienza, perché è già sazio, autosufficiente, non ha bisogno di essere amato da un altro. Pietro allora interviene per ricordare che lui e gli altri hanno lasciato tutto per seguire Gesù: hanno lasciato la casa, la famiglia (madre, padre, fratelli e sorelle), i figli che avevano o ai quali avevano rinunciato... Forse Pietro mendicava un riconoscimento di Gesù per la loro rinuncia a ciò che è buono e santo come una famiglia, ma che per loro era una perdita, non un guadagno (cf. Fil 3,7), se paragonato allo "stare con Gesù" (cf. Mc 3,14). E Gesù, in risposta, gli dice: "Non c'è nessuno che abbia lasciato tutto questo a causa mia e del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà".

Oggi si dimentica troppo facilmente anche nella chiesa che Gesù può chiedere a "chi può fare spazio" (cf. Mt 19,12) di rinunciare alla famiglia che aveva e a quella che avrebbe potuto crearsi. Il celibato per il Regno non può essere ridotto

alla rinuncia all'esercizio sessuale, ma è molto di più: è una "non coniugazione" né psicologica né affettiva, è non avere più una famiglia umana ma vivere e sentire come sufficiente la famiglia dei fratelli e delle sorelle di Gesù. Come gli stesso ha annunciato: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? ... Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre" (Mc 3,33.35).

Abbandonare tutto può essere, per alcuni chiamati dal Signore, il loro "fare" in questo mondo: sempre nel servizio degli altri; sempre nell'amore per il prossimo, chiunque esso sia; sempre mendicando una salvezza che non può mai essere meritata, neanche vivendo le persecuzioni. Nella sequela di Gesù non ci sono primi o ultimi per diritto acquisito, ma solo destinatari dell'amore preveniente di Gesù e della sua misericordia.